



INGRANDIMENTI

Aprile

2025

Indice

EXECUTIVE SUMMARY	3
TRA TUNISI E RABAT, LE OPPOSTE TRAIETTORIE ECONOMICHE DEL MAGHREB di Francesco Meriano	4
MOURIR POUR DAKHLA? ALGERI GUARDA AL DISGELO CON SPAGNA E FRANCIA di Francesco Meriano	6
LA LIBIA TORNA A GUARDARE ALL'UPSTREAM di Francesco Meriano	7
SAHEL: L'INCONTRO TRA PUTIN E IL PRESIDENTE DELLA GUINEA-BISSAU SISSOC-EMBALO' di Luciano Pollichieni	8
CORNO D'AFRICA: IL SUD SUDAN SULL'ORLO DEL BARATRO di Luciano Pollichieni	9
ISRAELE: DEMOCRAZIA IN CRISI? di Anna Maria Cossiga	10
IN LIBANO, TENSIONI CON LA SIRIA E CON ISRAELE. HEZBOLLAH È IL SOLITO SOSPETTO di Anna Maria Cossiga	12
INDIA: LA PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE EUROPEA URSULA VON DER LEYEN CON IL COLLEGIO DEI COMMISSARI IN VISITA A DELHI di Beatrice Arborio Mella	14
BALCANI OCCIDENTALI: LA MACEDONIA DEL NORD TRA CONTRASTI ISTITUZIONALI, PROTESTE DI MASSA E RISCHIO DI TENSIONI INTERETNICHE di Antonio Stango	16

Executive Summary

Nel Maghreb la Tunisia ha interrotto le trattative con il FMI, rifiutando riforme per un prestito, suscitando preoccupazioni per l'inflazione e la fiducia degli investitori mentre il Marocco ha ridotto i tassi d'interesse per stimolare la crescita economica e migliorare infrastrutture strategiche, come il porto di Dakhla. In Algeria, sono state ripristinate le relazioni con la Spagna, mentre in Libia la National Oil Corporation ha riaperto le offerte per l'estrazione di petrolio nonostante le difficoltà interne. Nel Sud Sudan, i conflitti interni sono aumentati, con l'intervento dell'Uganda a sostegno del presidente Kiir, mentre la guerra in Sudan ha aggravato la crisi. In Israele crescono le tensioni interne e aumentano le proteste contro il governo mentre in Libano Hezbollah continua a destabilizzare la regione, come dimostra il lancio di missili contro Israele, alimentando le tensioni con la Siria. A livello globale, la visita della Presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen in India ha rafforzato la cooperazione in settori come commercio, tecnologia e difesa. L'India si conferma un ponte strategico tra l'Indo-Pacifico e l'Europa. Nei Balcani occidentali, la Macedonia del Nord affronta tensioni interne, con una riforma costituzionale divisiva e proteste contro la corruzione.

Tra Tunisi e Rabat, le opposte traiettorie economiche del Maghreb

La Tunisia interrompe ogni contatto con il Fondo Monetario Internazionale e il Marocco allenta la politica monetaria, riducendo i tassi di riferimento di altri venticinque punti base. Due decisioni – annunciate questo mese rispettivamente da palazzo Cartagine e da Bank al-Maghrib – che rispecchiano divergenze fondanti nelle strategie di governance nordafricane.

Per inclinazione e necessità, Tunisi si orienta all'autarchia. L'annuncio di palazzo Cartagine segue le dichiarazioni del presidente tunisino, Kais Saied, secondo cui il Fondo avrebbe esercitato influenze indebite sulla politica economica e la sovranità del paese. Dichiarazione, questa, giunta a chiosa di quasi tre anni di negoziati tra Tunisi e il FMI per l'approvazione di un prestito da 1,9 miliardi di dollari, giudicato cruciale per la tenuta economica e finanziaria della Tunisia. L'erogazione del credito, che puntava a risanare il cronico dissesto finanziario del paese, era condizionata al varo di riforme pubbliche volte a ridurre la massa salariale, allargare la base fiscale e tagliare i sussidi ai dipendenti pubblici: richieste che Saied si è sempre rifiutato di attuare e che avrebbero rischiato di destabilizzare un già precario equilibrio politico e sociale.

Rieletto lo scorso ottobre al timone del paese, Saied affronta il compito di puntellare l'economia tunisina mantenendo, al tempo stesso, un consenso la cui erosione è rispecchiata dalla bassissima affluenza alle urne, giunta, nel corso dell'ultima tornata elettorale, ai minimi storici. La risposta di Saied punta sul consolidamento del controllo esecutivo sulla politica monetaria, volto a ottenere fondi obtorto collo dalla Banca centrale tunisina. Già nel gennaio 2024 il presidente aveva favorito il passaggio di un emendamento alla legge bancaria del 2016 per permettere alla Banca centrale di finanziare il tesoro tramite l'acquisto di titoli di Stato, ricorrendo ai fondi interni per rattoppare il bilancio fiscale ma rischiando, nel medio periodo, di esacerbare l'inflazione e scoraggiare ulteriormente i (latitanti) investimenti esteri. Segue questa logica anche il tentativo di facilitare i prelievi governativi riducendo forzatamente i tassi d'interesse – che la Banca ha sinora mantenuto all'8% in funzione anti-inflattiva – attraverso un disegno di legge, attualmente al vaglio in Parlamento, che dia all'esecutivo voce in capitolo sulla politica monetaria.

In Marocco invece è la stessa Bank al-Maghrib ad abbassare i tassi dal 2,5% al 2,2%. Si tratta del secondo taglio consecutivo e del terzo dallo scorso giugno, quando l'istituto di credito ha avviato il graduale allentamento della politica monetaria: mossa che rispecchia un cauto ottimismo nella capacità del regno di mantenere la pressione inflattiva "attorno al 2%" per i prossimi due anni.

La decisione della Banca punta a facilitare l'afflusso di finanziamenti per gli ambiziosi progetti infrastrutturali inaugurati dal regno, tra cui l'espansione della rete ferroviaria (con una nuova linea costiera tra Casablanca e Agadir, che coinvolge imprese francesi e cinesi) e il potenziamento del porto di Dakhla, capitale del Sahara occidentale a controllo marocchino e chiave di volta del corridoio commerciale in fase di realizzazione tra la costa atlantica del regno e i paesi del Sahel. Crescono anche gli investimenti nel comparto energia e in particolare su rinnovabili e idrogeno verde; nella dissalazione; nella siderurgia e nel comparto automotive. Previsti nuovi e massicci investimenti anche per la Coppa del mondo di calcio 2030, vetrina internazionale che il Marocco ospiterà, nel 2030, insieme a Spagna e Portogallo.

Il regno nordafricano dovrà, comunque, gestire il proprio vasto programma di rinnovamento sullo sfondo di un'economia informale ancora persistente e tensioni sociali rinfocolate dalla pressione migratoria alle frontiere sud. Ma soprattutto non si allentano le pressioni inflattive sui generi alimentari, esacerbate dalla pluriennale siccità che affligge la regione e dalle difficoltà sperimentate, sull'onda lunga del conflitto ucraino, dalle catene di fornitura trans-mediterranee. Significativo che – mentre in Algeria il presidente Tebboune sceglie di ricorrere alla massiccia importazione di pecore – in Marocco re Mohamed VI abbia esortato la popolazione, per la prima volta in trent'anni, a rinunciare al tradizionale sacrificio ovino in vista della festa dell'Eid.

Di Francesco Meriano



Mourir pour Dakhla? Algeri guarda al disgelo con Spagna e Francia

A chiosa dell'incontro tra il ministro degli Interni Merad e l'omologo spagnolo Grande-Marlaska, l'Algeria annuncia la ripresa delle relazioni commerciali con la Spagna. Così pare appianarsi, per il momento, la frattura originata tra marzo e aprile 2022, quando Madrid – tradizionale partner di Algeri – aveva annunciato il proprio supporto alle ambizioni del Marocco sul Sahara occidentale. La regione è dal 1975 il fulcro della rivalità tra il Marocco, che la considera parte delle proprie province meridionali, e l'Algeria, che supporta le milizie indipendentiste del Fronte Polisario onde sbarrare a Rabat l'accesso a un territorio di alto valore strategico. Alla scelta spagnola – dettata dalla necessità di persuadere il Marocco ad arginare i flussi migratori attraverso lo stretto di Gibilterra – Algeri aveva reagito ritirando il proprio ambasciatore a Madrid e imponendo sulla Spagna un embargo commerciale, con la sola esclusione dei (cruciali) export algerini di gas e petrolio.

Algeri aveva già ventilato la riconciliazione a fine 2023, autorizzando il ritorno del proprio ambasciatore a Madrid, mentre i ministri degli Esteri spagnolo e algerino si erano incontrati, informalmente, a margine dell'ultimo G20. Non si sono mai interrotte, frattanto, le forniture energetiche. Algeri, la cui economia è trainata dal boom del settore idrocarburi, ha continuato a rifornire la Spagna – tra i principali importatori di gas algerino – con 131,202 GW/h nell'arco del 2024. Dato significativo se si pensa che la Spagna si è anche imposta, nel 2024, come primo esportatore di gas a favore del Marocco e attraverso il flusso inverso del gasdotto Maghreb-Europa (GME), che collega il Nordafrica alle coste iberiche.

Un ritorno alla normalità – e un boccone amaro per l'Algeria, ricondotta a più miti consigli dall'apporto commerciale (il terzo a livello globale) della Spagna: secondo fonti interne, l'embargo avrebbe causato forti danni agli importatori algerini e specialmente alle piccole e medie imprese. Tantopiù che la riappacificazione avviene sullo sfondo di una speculare sconfitta diplomatica ad opera della Francia, che lo scorso luglio ha pubblicamente sposato il Piano di autonomia marocchino per il Sahara occidentale come “unica soluzione possibile” alla disputa.

Anche su questo fronte – e nonostante alcune ufficiose ripercussioni sul piano commerciale – Algeri si è mostrata insolitamente accondiscendente, con il presidente Tebboune che si è limitato, a fine marzo, a qualificare la debacle come “incomprensione” tra “una potenza europea” e “una potenza africana”. L'impressione è, in sostanza, che Algeri non voglia rischiare di compromettere partenariati chiave anche quando la posta in gioco è il Sahara occidentale. Notizie poco incoraggianti per il Polisario, il cui obiettivo ultimo – l'indipendenza di una nazione sahwawi – sembra sempre più lontano.

Di Francesco Meriano



La Libia torna a guardare all'upstream

Dopo diciassette anni di silenzio, la National Oil Corporation (NOC), parastatale degli idrocarburi libica, annuncia un nuovo giro di offerte sull'upstream. In palio per le holding internazionali 22 lotti, equamente divisi in onshore e offshore, concentrati nei bacini petroliferi di Ghadames e Murzuq – sotto il nominale controllo del Governo di unità nazionale di Tripoli – e lungo le coste del golfo di Sirte, nel territorio del rivale Governo di stabilità nazionale controllato, di fatto, dal clan del feldmaresciallo Khalifa Haftar. I lotti conterrebbero riserve accessibili di gas e petrolio stimate nell'ordine dei 10 miliardi equivalenti di barili, con l'obiettivo dichiarato di portare la produzione di idrocarburi allo storico target di 2 milioni di barili al giorno.

Il bando è il primo dal 2008 e rappresenta un traguardo significativo per il paese, che punta su gas e petrolio – equivalenti al 90% delle esportazioni nazionali e al 60% circa del prodotto interno lordo – per riemergere dai torbidi del conflitto civile. In questo quadro, negli ultimi anni la NOC ha incoraggiato la graduale risalita delle esportazioni da un nadir di 288 barili al giorno (2015) fino alla soglia degli 1,4 milioni lo scorso dicembre, il risultato più alto dalla caduta della Jamahiriya di Gheddafi.

Resta da vedere quanto il bando – annunciato e più volte rimandato nell'arco degli ultimi anni – risulterà appetibile ai grandi investitori che la Libia vorrebbe attrarre. Alle carenze infrastrutturali, aggravate da oltre un decennio di guerra, si accompagna la convergenza degli interessi politici dei principali attori libici. La lotta per il controllo del settore idrocarburi ha già visto la destituzione, in marzo, del ministro del Petrolio, Mohamed Aoun, in aperto conflitto con l'ex-AD della NOC, Farhat Bengdara: quest'ultimo, accusato di favorire gli interessi delle holding straniere svendendo le risorse del paese, ha abbandonato il timone della parastatale a fine 2024 e a seguito di indagini circa i propri legami con gli Emirati Arabi Uniti, fautori della mediazione tra Haftar e il governo di Tripoli che, due anni prima, lo aveva posto al comando della NOC.

A complicare la situazione anche l'emergere di una compagnia petrolifera privata – la Arkenu Oil Company – riconducibile al clan Haftar e attiva nelle esportazioni di idrocarburi dalla Cirenaica controllata dal feldmaresciallo. In questo quadro, l'attività di Arkenu segnala l'intenzione, da parte del clan Haftar, di smarcarsi dal monopolio della NOC e della Banca centrale libica, altro snodo strategico incaricato della redistribuzione dei proventi petroliferi fra Tripoli e il governo orientale. Indebolendo ulteriormente le istituzioni del paese a favore degli "uomini forti" di Bengasi.

Di Francesco Meriano

Sahel: l'incontro tra Putin e il Presidente della Guinea-Bissau Sissoco-Embaló

Mentre Volodymyr Zelenskyy si preparava a partire per gli Stati Uniti, al Cremlino Vladimir Putin riceveva il presidente della Guinea-Bissau, Umaro Sissoco Embaló. L'incontro tra i due capi di Stato è il risultato di un'intensa attività diplomatica condotta da Oleg Deripaska, oligarca russo, intimo amico del presidente e fondatore di RUSAL, il colosso russo della metallurgia. Dopo il colloquio con Putin, Embaló è rimasto in Russia per altri tre giorni, durante i quali ha visitato l'accademia delle forze speciali russe a Grozny, gestita da Adam Kadyrov, figlio del governatore ceceno Ramzan Kadyrov. Il contenuto delle conversazioni tra Putin ed Embaló resta riservato, ma il bilaterale ha offerto a entrambi l'occasione per esibire le rispettive retoriche: Putin ha potuto nuovamente accusare l'Occidente di tutti i mali dell'Africa, attribuendoli a un atteggiamento neocoloniale; Embaló, dal canto suo, ha elogiato le "relazioni fraterne" tra Mosca e Bissau. Gli sviluppi concreti dell'incontro si possono intuire da indiscrezioni provenienti dai rispettivi entourage presidenziali. Fonti vicine all'ufficio di Embaló confermano che i due leader avrebbero discusso della possibile costruzione di infrastrutture ferroviarie da parte di imprese russe che collima con l'interesse di Deripaska rispetto all'esplorazione alcuni giacimenti di bauxite presenti nel Paese africano così come del rafforzamento della cooperazione nel settore difesa ed energia. Al contempo, l'interesse di Embaló per un rafforzamento delle relazioni è evidente e legato a questioni interne. Il presidente guineano esercita, infatti, il potere in modo illegittimo da circa un anno. Le elezioni presidenziali, previste inizialmente per il 2024, sono state rinviate a data da destinarsi — e, secondo quanto dichiarato dallo stesso presidente, non si terranno prima della fine dell'anno. Inoltre, nel 2023 Embaló ha sciolto il parlamento, controllato dall'opposizione, denunciando un presunto tentativo di colpo di Stato. In questo contesto, il governo della Guinea-Bissau si trova a fronteggiare le pressioni dell'ECOWAS, che chiede un ritorno alle urne e il ripristino dell'ordine democratico. Proprio nei giorni della visita di Embaló a Mosca, una delegazione dell'organizzazione regionale era a Bissau per redigere una roadmap elettorale da presentare al presidente al suo ritorno. Tuttavia, al rientro dalla Russia, Embaló ha minacciato di espellere i funzionari dell'ECOWAS, che hanno quindi interrotto la missione e lasciato il Paese in anticipo. Successivamente, il presidente ha annunciato l'intenzione di candidarsi alle prossime elezioni presidenziali — una decisione legittima sul piano formale, considerando che Embaló è ancora al suo primo mandato. Tutto ciò lascia intravedere uno scenario di possibile scambio tra risorse e sostegno politico tra Bissau e Mosca. Un'ipotesi rafforzata anche dall'intensificarsi delle campagne di disinformazione nel Paese, un marchio di fabbrica della politica africana del Cremlino, già sperimentata con successo in Mali, Niger e Burkina Faso per favorire l'ascesa di governi allineati agli interessi russi.

INGRANDIMENTI • APRILE 2025

L'ingresso della Guinea-Bissau nella sfera di influenza di Mosca sarebbe inoltre funzionale al comune obiettivo, condiviso da Mosca e dalle giunte del Sahel, di ottenere un accesso diretto all'oceano Atlantico. In questo contesto, le prossime elezioni in Guinea-Bissau assumono un'importanza strategica crescente, e meritano di essere attentamente monitorate.

Di Luciano Pollichieni

Corno d’Africa: il Sud Sudan sull’orlo del Baratro

Il nuovo apice delle tensioni interne in Sud Sudan è stato raggiunto quando il gruppo armato della White Army (vicino al vicepresidente Riek Machar) ha attaccato una base dell’esercito a Nasir, capitale dello Stato dell’Alto Nilo. La missione ONU nel Paese, l’UNMISS, ha tentato di mettere in salvo alcuni ufficiali dalla base e, durante le operazioni, un casco blu ha perso la vita. L’assalto a Nasir è avvenuto dopo che l’esercito sud sudanese, fedele al presidente Salva Kiir, ha arrestato il generale Gabriel Duop Lam, vicecapo di Stato Maggiore, e il potente ministro del Petrolio Puot Kang Chol — entrambi sostenitori del vicepresidente Machar — per poi circondare l’abitazione di quest’ultimo, ponendolo agli arresti domiciliari. Nel frattempo, le truppe speciali dell’Uganda sono sbarcate a Giuba per proteggere il presidente Kiir, come confermato sia dal portavoce dell’esercito di Kampala sia dal capo delle forze armate ugandesi, Muhoozi Kainerugaba (figlio del presidente Yoweri Museveni). Kainerugaba ha inoltre scritto su X che qualsiasi attacco contro il presidente Kiir sarà considerato come una dichiarazione di guerra contro l’Uganda. Nei giorni successivi, il governo di Giuba ha lanciato attacchi aerei nella regione dell’Alto Nilo contro le posizioni della White Army, mentre le forze speciali ugandesi sembrerebbero coinvolte nelle operazioni attorno alla residenza del vicepresidente. Germania e Stati Uniti hanno rimpatriato il personale diplomatico non essenziale e sospeso le attività di ordinaria amministrazione presso le rispettive sedi diplomatiche nel Paese. La ripresa degli scontri sancisce, al di là di ogni ragionevole dubbio, l’obsolescenza e il fallimento degli accordi di pace del 2018, incapaci di reggere alle difficoltà della transizione interna e, soprattutto, agli shock geopolitici della regione, in particolare quelli derivanti dalla guerra tra i generali in Sudan. Da un lato, le indiscrezioni sullo stato di salute di Salva Kiir — apparso raramente e in condizioni apparentemente confuse durante le uscite pubbliche — alimentano la narrazione di un sistema oligarchico vicino alla presidenza, determinato a preservare le proprie rendite di potere. Tale dinamica spiegherebbe anche alcune decisioni, come l’esautorazione dell’ex capo dei servizi segreti Agol Koor Kuc. Successivamente, l’approccio opportunistico mal calibrato della presidenza sud sudanese ha causato la rottura con l’esercito regolare sudanese, dopo che il movimento armato dell’SPLM-N, vicino a Kiir, si è unito al governo in esilio promosso dalle RSF. Ciò mette ora a rischio la tenuta delle regioni petrolifere del nord, dove l’influenza delle SAF è ancora molto forte. Infine, la crisi petrolifera. I combattimenti nell’ex madrepatria hanno quasi completamente compromesso l’industria energetica di Giuba, minando quella linea finanziaria su cui si reggevano gli accordi del 2018. In un Paese in cui militari e dipendenti pubblici non vengono pagati da mesi, se non da anni, la violenza politica torna a essere un’opzione concretamente percorribile. L’IGAD e l’Unione Africana stanno lavorando per riportare le parti al tavolo dei negoziati, ma al momento i margini per una mediazione appaiono estremamente ridotti.

Di Luciano Pollichieni



Israele: democrazia in crisi?

Il cessate il fuoco a Gaza non ha retto e la guerra è ricominciata. I tentativi di negoziati, talvolta confusi, delle ultime settimane, con il massiccio coinvolgimento degli Stati Uniti e i numerosi commenti diretti del presidente Trump, hanno condotto al rifiuto da parte di Hamas di liberare gli ostaggi ancora prigionieri nella Striscia e che rimangono, in questo momento, la sua ultima moneta di scambio.

Israele, però, ha anche altre questioni da affrontare, questa volta tutte interne. Una parte, sono le manifestazioni, sempre più intense e partecipate, per porre fine alla guerra e far tornare finalmente a casa tutti gli ostaggi in vita e le salme degli uccisi. Le condizioni fisiche e mentali di chi è stato rilasciato sono state particolarmente scioccanti per tutti e sia le famiglie sia numerosissimi cittadini temono, comprensibilmente, per la vita di chi è ancora prigioniero a Gaza e accusano il governo di averli abbandonati.

La questione più spinosa, però, è quella a livello politico-istituzionale. Il governo deve anche affrontare le vivaci proteste dopo la destituzione dal suo incarico del capo dello Shin Bet, Ronen Bar. Netanyahu, che lo aveva già rimosso dal team dei negoziatori israeliani per la liberazione degli ostaggi, insieme al capo del Mossad Barnea, ha dichiarato di aver perso la fiducia in lui dopo quanto accaduto il 7 ottobre 2023. Bar, ha aggiunto il premier, è stato troppo “morbido” e non abbastanza “aggressivo” durante i negoziati. Dopo la decisione, presa all’unanimità dal gabinetto, la Corte Suprema ha emesso un ordine ingiuntivo temporaneo in base al quale al premier non è consentito nominare un nuovo capo del servizio di sicurezza interna, ma può organizzare colloqui per riempire la posizione. La Corte sentirà le petizioni presentate in favore di Bar entro l’8 aprile. Il gabinetto ha invece deciso che dovrà lasciare l’incarico al massimo entro il 10 aprile.

Il braccio di ferro tra il governo e il sistema giudiziario sembra farsi sempre più serrato. Fra l’altro, ad intimare al premier di non fare ulteriori passi contro Bar è stata la procuratrice generale Gali Baharav-Miara, i cui rapporti con il governo, e con Netanyahu in particolare, sono sempre stati a dir poco difficili. Contro di lei, è passato un voto di sfiducia da parte dell’esecutivo, poche ore dopo quello che ha deciso il licenziamento del capo dello Shin Bet. Si tratta del primo passo di un processo che potrebbe condurre alla destituzione anche della procuratrice generale, che è stata accusata dal ministro della Giustizia, Yariv Levin, iniziatore procedura di destituzione, di “comportamento inappropriato”. Lo stesso Levin ha sottolineato inoltre le sostanziali differenze di opinione che non consentono una “collaborazione efficace”. In ogni caso, prima di procedere all’esonero della procuratrice, si dovrà sentire il parere del comitato di selezione che l’ha nominata. La procuratrice generale ha risposto che il governo sta cercando di porsi al di sopra della legge e di voler operare al di fuori dell’equilibrio tra poteri. Anche l’opposizione ha vivacemente protestato, accusando Netanyahu di mentire sulle motivazioni del tentativo di destituzione. I cittadini che hanno protestato per le ultime mosse del governo sono stati più di 100mila. Yair Lapid, leader del partito Yesh Atid all’opposizione, ha dichiarato che il premier “sta facendo di tutto per dare inizio a una guerra civile” e ha anche chiamato allo sciopero generale casomai il governo dovesse sfidare l’ingiunzione della Corte Suprema in merito al



licenziamento di Ronen Bar. Come se non bastasse, il 27 marzo la Knesset ha votato una legge con cui, per la prima volta nella storia di Israele, il processo di scelta dei giudici sarà praticamente sotto controllo politico. Si tratta di una norma fortemente controversa e divisiva, passata senza dissenso dopo che l'opposizione ha boicottato il voto finale uscendo dal parlamento per protesta.

Le gravi tensioni, e le proteste dei cittadini, relative alla riforma della giustizia datano a prima del 7 ottobre e della guerra a Gaza e proprio quelle manifestazioni, durate per molti mesi e culminate nel rifiuto dei riservisti di presentarsi in servizio, erano riuscite a ritardare il processo. Ora, però, il governo è riuscito dov'era fallito facendo passare una legge che viene considerata la pietra angolare della riforma. Insieme ai due atti contro Bar e Baharav-Miara, la legge potrebbe creare una vera lacerazione nel paese. È abbastanza improbabile che, nel corso di un conflitto, si giunga ad una vera e propria resa dei conti, ma le acque appaiono molto agitate, anche per la tenuta democratica di Israele. Netanyahu sostiene che la democrazia del suo paese non è a rischio, e Trump lo sostiene.

Di Anna Maria Cossiga



In Libano, tensioni con la Siria e Israele. Hezbollah è il solito sospetto

Il Libano sembra non trovare pace. La caduta di Bashar Al Assad in Siria, il cessate il fuoco con Israele, sebbene un po' "a singhiozzo", il nuovo presidente e il nuovo governo sembravano aver aperto una nuova possibilità di ripresa per il Paese dei cedri, dopo decenni di gravi difficoltà a livello economico, politico e sociale. Gli avvenimenti degli ultimi giorni di marzo, però, sembrano dire altrimenti.

Sul fronte Israele, a metà mese Beirut e Tel Aviv hanno deciso, grazie alla mediazione statunitense, di aprire dei negoziati sulle dispute di confine tra i due paesi, in cui si dovrebbe anche discutere del futuro dei cinque avamposti israeliani ancora presenti in territorio libanese e della liberazione dei prigionieri di Beirut ancora in mano israeliana. L'ufficio del primo ministro Netanyahu si è dichiarato d'accordo ad istituire tre gruppi di lavoro specifici per ogni argomento. Anche se non è ancora del tutto chiaro né quando tali negoziati dovrebbero avere inizio, né quale sia il formato in cui si terranno, la sola possibilità di un nuovo dialogo tra due paesi da sempre avversari sarebbe già una buona notizia, soprattutto per un Libano che cerca di ridare un senso alla propria sovranità dopo decenni di interventi esterni. La cattiva notizia, però, è che Hezbollah, seppure indebolito militarmente e politicamente, sembra voler scombinare i piani di un nuovo governo che, oltre a volere un futuro più pacifico per il Libano dialogando con Tel Aviv, ha però umiliato il Partito di Dio inserendo nel nuovo esecutivo soltanto due dei suoi uomini. Così, il 22 del mese, Hezbollah ha lanciato sei missili contro il nord di Israele, tre soltanto dei quali hanno raggiunto l'obiettivo, violando la tregua concordata in gennaio. L'IDF ha risposto con una serie di attacchi su tutto il territorio libanese, distruggendo strutture, depositi di armi e basi di lancio. Il Partito di Dio ha però negato ogni coinvolgimento, aggiungendo di essere al fianco dello stato libanese in quella che ha definito una "pericolosa escalation sionista".

Anche il fronte sul confine siriano ha visto un momento di forte tensione. Tre soldati del nuovo esercito di Damasco sono rimasti uccisi in una serie di scontri con uomini armati appartenenti a clan probabilmente legati a Hezbollah. I membri dei clan hanno dichiarato di aver reagito quando l'esercito libanese ha oltrepassato il confine, accusa categoricamente negata. Le versioni dell'accaduto sono contraddittorie: il ministro della Difesa di Damasco sostiene che Hezbollah sia entrato in Siria e abbia rapito tre soldati, per poi trasferirli in Libano, dove sono stati uccisi. Hezbollah, invece, afferma che sono stati i soldati siriani a sconfinare e a scatenare la reazione dei "clan sciiti". Negli scontri sono rimasti uccisi anche sette libanesi. Per porvi fine, è intervenuta l'aeronautica di Beirut, che ha colpito postazioni dell'artiglieria siriana: un intervento diretto mai avvenuto prima. Nonostante si sia giunti ad un accordo di tregua, la situazione resta preoccupante. Numerose fonti stampa affermano che quelli lanciati contro la Siria sono missili anticarro Kornet, armi di produzione russa di cui l'esercito libanese non dispone ma Hezbollah sì.



Il confine tra il Libano e la Siria è stato sempre permeabile e mai ufficialmente definito. Durante i lunghi anni di guerra, Hezbollah, alleato del regime di Assad, ha esteso il proprio potere oltre confine, creando una serie di reti sociali, economiche e militari che hanno facilitato attività lecite e illecite. Benché il partito di Dio neghi il proprio coinvolgimento negli scontri, è evidente che la nascita di due stati che vogliono essere sovrani sul proprio territorio, senza coinvolgimento di paesi terzi né di milizie parastatali, non gioca a suo favore. Quella che ha avuto luogo in questi ultimi giorni sul confine tra Libano e Siria non sembra essere una semplice schermaglia tra opposti clan, ma parte degli sforzi di Hezbollah tesi a conservare il proprio predominio all'interno di due paesi che cercano di ricostituirsi politicamente, economicamente e socialmente.

Non bisogna dimenticare che le attività transfrontaliere sono comunque, per il Partito di Dio, una fonte di entrate importante ora che il suo principale sponsor, l'Iran, è più debole. Non sarà dunque facile convincere un'organizzazione come Hezbollah a rinunciare al potere che ancora gli resta e a lasciarsi disarmare. Sia il lancio di missili contro Israele, sia gli interventi sul confine siriano sembrano essere una sorta di avvertimento a coloro che sostengono la ricostituzione dello stato in Libano e in Siria. Che Hezbollah possa avere successo nei suoi tentativi, però, è ancora tutto da vedere.

Di Anna Maria Cossiga



La Presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen con il Collegio dei Commissari in visita a Delhi

In programma da mesi, la visita della Presidente della Commissione Europea e del Collegio dei Commissari in India si è tenuta a pochi giorni dall'incontro tra Trump e Zelensky a Washington, che ha alimentato il senso di urgenza nella realizzazione degli obiettivi comuni.

“Il mondo è pieno di pericoli, ma credo che questa versione moderna della competizione tra grandi potenze sia un'opportunità per l'Europa e l'India di ripensare la loro partnership”, ha dichiarato Von der Leyen.

Dopo oltre due decenni di partenariato strategico, il Primo Ministro indiano e la Presidente della Commissione Europea hanno concordato sulla necessità di nuove sinergie articolate su tre linee guida.

Prima tra esse, commercio e tecnologia. L'UE è il più importante partner commerciale dell'India, prima della Cina e degli Stati Uniti. Lo scorso anno, lo scambio commerciale è stato di 120 miliardi di euro, e negli ultimi vent'anni il commercio bilaterale è triplicato. Le aziende europee hanno creato 8 milioni di posti di lavoro in India. Questi risultati potrebbero però migliorare con l'abbassamento delle barriere doganali. Unione Europea e India hanno a tal fine avviato già nel 2007 i negoziati per un accordo bilaterale di libero scambio di ampia portata. Dopo numerose tornate negoziali, le trattative tra le parti si interruppero nel 2013, a causa delle posizioni divergenti tra le controparti. L'8 maggio 2021, i leader dell'UE e dell'India concordarono di riprendere i colloqui per un accordo commerciale “equilibrato, ambizioso, completo e reciprocamente vantaggioso” e di avviare negoziati separati su un accordo di protezione degli investimenti e un accordo sulle indicazioni geografiche. In parallelo, nell'aprile 2022 fu istituito il Consiglio per il commercio e la tecnologia UE-India, formato a livello ministeriale (in precedenza messo in opera dall'Unione Europea solo con gli Stati Uniti), destinato ad approfondire la collaborazione nel campo dell'innovazione, in particolare nel settore digitale. Da 2022 si sono susseguiti sei cicli di negoziati per l'accordo di libero scambio (rispettivamente a luglio, ottobre e novembre-dicembre 2022, nonché a marzo, giugno e ottobre 2023), con progressi limitati, disomogenei nei vari settori d'interesse. Significativa, quindi, la volontà espressa da Modi e Von der Leyen nel corso dell'incontro del 28 febbraio di imprimere nuovo impulso al negoziato per arrivare alla conclusione del *Free Trade Agreement* entro la fine del 2025.

La seconda ampia area di cooperazione menzionata dai due leader è stata la difesa e sicurezza. Il Primo Ministro indiano e la Presidente della Commissione hanno espresso soddisfazione per la collaborazione in campo marittimo (ad esempio nella missione anti-pirateria Atalanta) e per l'interesse indiano al coinvolgimento nei progetti industriali in ambito PESCO (*EU's Permanent Structured Cooperation*).



Hanno inoltre valutato positivamente l'impegno a negoziare un *Security of Information Agreement* (SoIA). Entrambi hanno auspicato la nascita di una partnership su sicurezza e difesa, sul modello di quelle che la UE ha avviato con Giappone e Corea, per contrastare minacce comuni, che si tratti di terrorismo transfrontaliero, sicurezza marittima, attacchi informatici o aggressioni alle infrastrutture critiche.

Terzo capitolo evocato dai leaders è stato quello della necessità di investire nella connettività e la partnership globale bilaterale. L'India, infatti, può rivestire, nella visione europea, un ruolo di ponte con il Sud Globale, tra Indo-Pacifico ed Europa. La Presidente della Commissione ha valorizzato in proposito l'iniziativa "Global Gateway", offerta infrastrutturale globale per un totale di 300 milioni di euro. Von der Leyen ha fatto specifico riferimento a possibili progetti in materia energetica, nonché al corridoio infrastrutturale IMEC, lanciato a Delhi nel 2023 in occasione della Presidenza indiana del G20.

L'allineamento degli interessi economici e strategici tra Unione Europea e India sembra essere propizio a decisivi sviluppi. I risultati dei prossimi round negoziali sull'accordo di libero scambio saranno significativi per capire se gli obiettivi enunciati in occasione di questa visita saranno raggiungibili con l'urgenza che la situazione internazionale sembra richiedere.

Di Beatrice Arborio Mella

Balcani Occidentali: la Macedonia del Nord tra contrasti istituzionali, proteste di massa e rischio di tensioni interetniche

La Macedonia del Nord è ufficialmente candidata all'adesione all'Unione Europea dal dicembre 2005, e il Consiglio europeo ha stabilito di aprire i relativi negoziati nel marzo 2020. Allineato con la politica estera e di sicurezza comune dell'Ue, anche in quanto membro della Nato (di cui l'ex ministra della Difesa Radmila Šekerinska è dal dicembre 2024 vicesegretario generale), per l'adesione il Paese dovrebbe, tuttavia, emendare la Costituzione per includere il riconoscimento di una minoranza bulgara fra i popoli costitutivi dello Stato, come richiesto dalla Bulgaria; ma questo richiede una maggioranza qualificata di due terzi dei parlamentari ed è largamente impopolare tra gli elettori. Secondo il principale partito al governo dal giugno 2024, VMRO-DPMNE (Organizzazione Rivoluzionaria Interna Macedone - Partito Democratico per l'Unità Nazionale Macedone), che dispone di 59 seggi su 120 e che forma una maggioranza grazie ai 13 seggi di una delle coalizioni dei cittadini di etnia albanese, Vlen ("Vale"), la soluzione potrebbe essere che il Parlamento voti la riforma costituzionale, ma con la clausola che entri in vigore solo dopo il completamento dei negoziati di adesione. Anche tale ipotesi dovrebbe però ottenere il consenso di parte dell'opposizione, oltre che essere ritenuta accettabile dall'Unione Europea.

In situazione di stallo su questa necessaria riforma, il Paese è ora anche scosso da contrasti istituzionali e proteste di massa, in seguito da un lato al tentativo del primo ministro Hristijan Mickoski di rimuovere cinque membri del Consiglio Giudiziario facendo approvare (l'11 marzo) una mozione in proposito dal Parlamento, che non ne ha il potere, dall'altro all'incendio che nelle prime ore del 16 marzo ha ucciso 59 persone e ne ha ferite oltre 150, quasi tutte giovanissime, in una discoteca di Kočani. Mentre lo scontro fra il primo ministro e i vertici della magistratura e della procura, che accusa di affiliazioni politiche con il precedente governo, è stato definito dal relatore del Parlamento europeo per la Macedonia del Nord, Thomas Waitz, "un segnale preoccupante di ingerenza politica nel sistema giudiziario", l'incendio ha scatenato furiose manifestazioni contro la corruzione, che avrebbe consentito al locale di ottenere la licenza in mancanza di elementari requisiti di sicurezza. Sono state poste in stato di fermo 16 persone, tra le quali l'ex ministro dell'Economia (dal 2017 al 2024) Kreshnik Bekteshi e alcuni funzionari di ministeri e altri enti che avrebbero dovuto esercitare il controllo; si è invece dimesso il sindaco di Kočani Ljupčo Papazov. Il livello di corruzione nel Paese è stato definito "catastrofico" dal ministro degli Interni Panče Toškovski (al governo dal gennaio 2024).

Anche rispetto ai rapporti interetnici la situazione, finora relativamente tranquilla, non appare consolidata. La Costituzione riconosce la presenza di comunità minoritarie di albanesi, turchi, valacchi e rom, alle quali con emendamento potrebbero aggiungersi, oltre a quella bulgara con speciale rilievo, quelle di croati, montenegrini, sloveni, ebrei ed egizi balcanici. Mentre la coalizione albanese Vlen sostiene il governo, l'altro e maggiore gruppo di riferimento per la minoranza albanese, Unione Democratica per l'Integrazione (DUI), ha utilizzato negli ultimi mesi diversi procedimenti presso la Corte costituzionale per diffondere la teoria secondo cui i diritti degli albanesi (che costituiscono più di un quarto dei circa 1,8 milioni di abitanti) sarebbero minacciati da tentativi di affermare una "egemonia macedone". La legge sulla lingua del 2018, che ha esteso l'uso ufficiale dell'albanese in istituzioni quali comuni, ospedali e tribunali a tutto il Paese e non più solo nelle aree in cui gli albanesi rappresentano oltre il 20 per cento della popolazione, è attualmente al vaglio della Corte, che – probabilmente consapevole dei rischi per la stabilità che una sua eventuale abrogazione comporterebbe – ha deciso di rimandare ogni decisione in attesa di acquisire il parere di esperti internazionali.

Di Antonio Stango